

JÓZSEF NAGY

## Antidantismo letterario e politico in Italia dal Trecento al Cinquecento\*

È noto che l'opera di Dante per circa cinque secoli – dalla sua morte fino alla sua canonizzazione irreversibile di *Sommo Poeta* – era oggetto di discussioni letterarie, linguistiche e politico-ideologiche. Già durante il Trecento e il Quattrocento si sono formati degli schieramenti a favore o contro la valutazione positiva di Dante, ma la figura più emblematica che ha confermato l'esclusione di Alighieri dal canone linguistico-letterario era indubbiamente quella del Cardinale Pietro Bembo (1470-1547), illustre linguista e letterato dell'Umanesimo. Come cercherò di mostrare più in avanti, l'influenza negativa di Bembo sulla ricezione dell'opera dantesca era possibile in parte per la grande erudizione di questo letterato umanista-rinascimentale, che – come è noto – oltre ad essere un curatore del *Canzoniere* di Petrarca (e un grande divulgatore del petrarchismo), era un grandissimo esperto anche della *Commedia* e del *Convivio* danteschi, infatti, nel 1502 ha curato (insieme ad Aldo Manuzio) un'edizione della *Commedia*. Le edizioni bembesche del *Canzoniere* e della *Commedia* costituivano i punti di riferimento per le edizioni successive di queste due opere per circa tre secoli.

L'antidantismo aveva numerose dimensioni: nel presente lavoro si cercherà di rilevare alcuni momenti cruciali dell'antidantismo, appunto dal Trecento al Cinquecento. Nei confronti del secolo XIV focalizzerò sugli aspetti politico-teologici, mentre in connessione ai secoli XV e XVI porrò al centro dell'indagine gli aspetti linguistico-letterari.

---

\* This paper was supported by the János Bolyai Research Scholarship of the Hungarian Academy of Sciences. Ringrazio la Professoressa Valentina Marchesi (Università del Sacro Cuore, Milano), il Professor Andrea Battistini (Università di Bologna), il Professor János Kelemen e il Prof. Géza Sallay (ambidue dell'Università ELTE di Budapest), infine il Prof. Michele Sità (Università Péter Pázmány, Piliscsaba) per il loro generoso aiuto.

## 1. *L'antidantismo politico del Trecento*

Per effettuare la caratterizzazione generale della teoria politica dantesca e delle critiche formulate nei confronti di essa sarà utile seguire le tracce di Aldo Vallone, che ci offre un'immagine complessiva del contesto letterario e teologico-politico in cui Dante ha formulato la sua peculiare „filosofia politica della storia”.<sup>1</sup> Vallone mostra chiaramente che la maggior parte dei grandi teorici politici dell'epoca di Dante (e di questi lo studioso tratta, a parte San Tommaso, di quelli che hanno reagito esplicitamente o implicitamente alle idee di Alighieri), tematizzavano – utilizzando in grandi linee la medesima terminologia e argomentazione – gli stessi problemi che Dante. Nelle tesi conclusive della *Monarchia* Alighieri sembra d'essere un pensatore conservatore, non c'è traccia della grande forza innovatrice reperibile nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova.<sup>2</sup>

[È] stata svelata appieno la verità sul problema, se al benessere del mondo fosse necessario l'ufficio del Monarca, e sul problema se il popolo romano a buon diritto si sia arrogato l'Impero, nonché sull'ultimo quesito, se l'autorità del Monarca dipendesse immediatamente da Dio oppure da qualche altro. La verità, per altro, a riguardo dell'ultima questione non va intesa così strettamente, nel senso che il Principe romano non sottostia in qualche cosa al romano Pontefice, *essendo la beatitudine di questa vita mortale ordinata in qualche modo alla beatitudine immortale*. Usi pertanto Cesare quella riverenza verso Pietro, che il figlio primogenito ha da usare verso il padre.<sup>3</sup>

Com'è noto, nella *Monarchia* Alighieri – per mezzo di argomentazioni complesse, seguendo comunque (come si è detto) gli

---

1 Vallone, *Antidantismo politico nel XIV secolo*, Liguori, Napoli, 1973, p.69.

2 Sul confronto Dante-Marsilio vedi József Nagy, *Dante e Marsilio: dalla trascendenza all'immanenza (Monarchia; Defensor Pacis)*, in Nuzzo A.–W. Somogyi J. (a cura di), *In memoriam Hajnóczy Gábor*, PPKE BTK, Piliscsaba, 2008, pp.187-200. La versione originale – in ungherese – di questo studio è la seguente: *Dante és Marsilius: a transzcendenciától az immanenciáig (Monarchia; Defensor Pacis)*, in *Quaderni Danteschi* 1. (1/2006), pp.79-137.

3 Dante, *Monarchia* (a cura di Bruno Nardi), in Dante, *Opere minori*, Tomo II, Ricciardi, Milano–Napoli, 1979, III/XV, p.503, corsivi miei, J.N.

schemi argomentativi della Scolastica – afferma che le due grandi istituzioni, l’Impero e il Papato, sono ambedue necessarie per la salvazione dell’umanità, quindi devono compiere le proprie funzioni distinte parallelamente e senza interferenze. Dante da una parte nega qualsiasi possibile relazione gerarchica tra Chiesa e Impero (ritenendoli ugualmente indispensabili nello stato politico), dall’altra parte nella chiosa conclusiva citata sopra (in contraddizione, o almeno questionando le proprie argomentazioni anteriori sulla priorità temporale-storica dell’Impero rispetto al Papato) afferma che „quodammodo”, in fin dei conti, l’Imperatore sia *subordinato* (almeno in senso morale) al Pontefice. Probabilmente tale posizione – per quanto riguarda le radici – è riconducibile a quella *guelfa bianca* (anche se nell’esilio Dante ormai si è alienato da tutte le concrete posizioni di partito del periodo), comunque è sintomaticamente *eclettica*. A mio parere è proprio quest’ecletticismo che da una parte ha reso meno efficiente la teoria politica dantesca – nella propria epoca e nei secoli posteriori – rispetto a quella marsiliana (molto univoca, quest’ultima, nella subordinazione della Chiesa al potere secolare), dall’altra parte pure le critiche esplicite o implicite nei confronti d’Alighieri di autori in fondo (almeno in parte) imparentabili a Dante, come Agostino Trionfi, Guido Vernani da Rimini e Favarone de’ Favaroni (ai quali l’attenzione di Vallone è principalmente rivolta) possono essere ricondotte per lo più a questo stesso ecletticismo.<sup>4</sup>

L’aspetto che accomuna e allo stesso tempo distingue Dante e i suoi critici contemporanei è una peculiare *idea di unità*. Alighieri distingue nettamente le funzioni dell’Impero (che per mezzo degli insegnamenti filosofici rende possibile la beatitudine terrestre) e quelle della Chiesa (che per mezzo degli insegnamenti della teologia,

---

4 Le possibili fonti delle idee politiche dantesche e gli scritti imparentabili alla *Monarchia* (le opere di Brunetto Latini, Giovanni di Parigi, Giordano di Osnabrück, Enghelberto di Admont, Remigio dei Girolami, etc.) sono trattati nei dettagli tra l’altro da Ernst H. Kantorowicz e da Hans Kelsen. Cfr. József Nagy, *La visione teleologica dell’impero universale nella Monarchia*, in *Quaderni Danteschi* 4. (2/2008), pp.131-174.

della fede e della rivelazione prepara le anime degli uomini alla beatitudine celeste, che deve essere lo scopo finale della vita umana) sempre in funzione di una supposta *unità ideale*. Tale unità – secondo Dante – è assicurabile per mezzo delle funzioni distinte e simultanee del potere temporale e di quello ecclesiastico, mentre secondo i suoi critici ciò potrebbe essere reso possibile esclusivamente per mezzo del potere papale. Gli avversari di Dante cercavano di formulare una posizione univoca, e sicuramente era particolarmente perturbante per loro l'accennato ecletticismo dantesco. „[L]a polemica più reale e vera e storica“, cui rappresentante più grande è Marsilio, e di cui Dante praticamente rimane fuori, „è quella contro l'Impero come idea unica, come fonte emanante di autorità uguale per tutte le genti. Si vuole invece e si propone la istituzione e il riconoscimento di nuove forze civili e particolari con capi diversi e leggi distinte. *L'inettitudine polemica dei curialisti è proprio nell'incapacità di cogliere e far proprio questo momento di frattura tra imperialisti del passato (e Dante è su questo spartiacque) e imperialisti del presente, e tra questi e i sostenitori di potestà temporali particolari*“.<sup>5</sup>

Secondo Vallone si può osservare un processo di *demitizzazione* nei confronti dell'ideale imperiale con l'emergersi di un nuovo fattore, ossia del popolo – o più precisamente della *sovranità popolare* –, e in questo processo Dante, „ch'è attentissimo lettore di Aristotele e S. Tommaso, e ch'è aperto per natura e vocazione a tali elementi, è sostanzialmente sordo alle voci nuove“, mentre Marsilio „realizza la sua visione politica e chiama il popolo al centro della nuova società“,<sup>6</sup> tenendo presente in primo luogo la realtà sociale della *Francia* contemporanea. L'importanza che Marsilio attribuiva alla sovranità popolare, e il ripensamento del rapporto tra Impero e Papato in funzione della sovranità popolare costituivano una condizione *sine qua non* per la futura formazione della cultura

---

<sup>5</sup> Vallone, *op. cit.*, p.20, corsivi miei, J.N.

<sup>6</sup> *op. cit.*, p.21.

rinascimentale.<sup>7</sup> „Si è partiti dal dogmatismo e dalla concezione dell'*imperium* come creazione della Chiesa-Papato, e si è giunti su sponde che nessun ribelle dei secoli XI-XII aveva mai previsto. La crisi del concetto dell'unità e della sua derivazione dall'alto si alimenta di una infinita serie di elementi, vicende e idee, e della loro trasformazione [...]. In questo stato di cose come *novatori* si presentano i regalisti e gli imperialisti; come *conservatori* i curialisti”,<sup>8</sup> e i dibattiti teologico-politici rilevanti si presentavano proprio entro questi limiti.

### 1.1. Agostino Trionfi

La bolla pontificia *Unam Sanctam Ecclesiam* promulgata da Bonifacio VIII nel 1302 (che riaffermava gli ideali teocratici espressi nel *Dictatus Papae*, emesso da Papa Gregorio VII nel 1075) era una reazione logica a tutti gli eventi politici del periodo, ossia ai conflitti comunali e alle lotte per la successione imperiale. L'agostiniano Trionfi (1243-1328), discepolo di San Tommaso, era „l'esponente più verace e incondito, più assurdo e dogmatico, più generoso e astorico di un ripristino su basi gregoriano-bonifaciane della discutibile supremazia del pontefice romano. [...] Alla perentorietà e all'assolutezza dell'*Unam sanctam*, alla lunga tradizione ierocratica di esempi e sentenze, egli aggiunge le convinzioni gagliarde, l'ingegno sottile, l'abilità causidica, l'industria delle minime articolazioni e delle riprese particolari. La sua *Summa de potestate ecclesiastica* [1320] è un labirinto mosaico di concetti cementati in blocco granitico: un numero infinito di articoli in migliaia di sottovoci e sottosezioni per una tesi unica, che non ha mai soluzioni, che non dà respiro proprio a chi è all'opposizione”,<sup>9</sup> e ciò che rende particolarmente problematico tale *corpus* è il suo dogmatismo, l'esclusione a-priori di qualsiasi possibilità di discussione (mentre tale apertura al dibattito è

---

7 cfr. *op. cit.*, p.23.

8 *op. cit.*, p.27, corsivi miei, J.N.

9 *op. cit.*, pp.35-36.

ben percepibile negli scritti di Enrico da Cremona e anche in Guido Vernani). In questo senso Trionfi „è il più sordo e restio degli scrittori ierocratici”.<sup>10</sup> Trionfi non fa riferimento esplicito a Dante, ma è possibile che l’abbia conosciuto indirettamente,<sup>11</sup> e comunque „il silenzio su Dante si tradusse a suo danno. La chiusura [...] al reale storico quotidiano e contingente gli rese impossibile la presenza del popolo, che in Marsilio via via assumeva voce e autonomia”.<sup>12</sup> In sintesi: „Trionfi è perentoriamente per l’assolutismo ierocratico più netto e marcato. La riconferma dell’unità, come principio, postula per lui l’indiscutibilità della sovrana e totale potestà del pontefice”.<sup>13</sup>

Dall’assolutismo ierocratico di Trionfi consegue logicamente che „al Papa spetta anche l’elezione dell’Imperatore”; tale ragionamento può essere caratterizzato come segue: „unità di creazione, unità di conduzione; genesi e fini coincidono. La circolarità non ammette forze centrifughe. Tutto nasce dal centro; tutto al centro ritorna”.<sup>14</sup> In confronto, per Dante l’Imperatore è consacrato „direttamente da Dio al dominio del mondo (*Monarchia*, II/I/3). Scomporre il potere è cedere alla cupidigia”.<sup>15</sup> L’immagine della Sacra Tunica (Giovanni 19:23-24), la quale „veste inconsueta fu la prima volta lacerata dall’artiglio della cupidigia”,<sup>16</sup> „sta come segno di tragica violazione e di triste vaticinio”.<sup>17</sup> Trionfi e Alighieri vedono del tutto chiaramente che se nella questione dell’elezione imperiale il potere ecclesiastico fosse subordinato a quello temporale, la tesi della priorità storica della Chiesa (rispetto all’Impero) sarebbe insostenibile<sup>18</sup> – e ovviamente ne traggono delle conclusioni opposte,

---

10 *op. cit.*, p.37.

11 *cf. op. cit.*, pp.38-39.

12 *op. cit.*, p.41.

13 *op. cit.*, p.42.

14 *op. cit.*, p.45.

15 *op. cit.*, p.46.

16 Dante, *Monarchia*, ed. cit., I/XVI/3, pp.363-365.

17 Vallone, *op. cit.*, p.46.

18 *cf. op. cit.*, p.47; p.49.

giacchè „la tesi ierocratica circa la preminenza del Papa sull’Imperatore [professata tra l’altro da Trionfi] è energicamente confutata e respinta da Dante, tanto quanto la [tesi] consorella circa la priorità della Chiesa sull’Impero. [...] Per Dante non si tratta di stabilire legami di condizionamento, quanto piuttosto di sottolineare rapporti di relazione giurisdizionale. Papa e Imperatore, in quanto tali, non possono essere ricondotti ad una sola misura, cioè al loro essere uomini e quindi al genere di sostanza; ma piuttosto al genere accidentale, che li fa distintamente Papa e Imperatore”.<sup>19</sup>

In Trionfi e Alighieri vediamo due attitudini, due spiriti (rispettivamente quello medievale-dogmatico e quello medievale-preumanista), riconducibili a due mondi ben diversi: „alla *certezza* di Trionfi (e degli scrittori ierocratici) si contrappone il *dubbio* di Dante, la probità di verificare e di discutere. [...] Il fondo è diverso, ben più in là di quel che comporti l’esser teologo o l’esser filosofo”.<sup>20</sup> Trionfi rigetta il dibattito (per lui „segno di discordia”), il dubbio („attitudine farisea”), il trattare di temi e l’argomentazione a favore o contro qualche tesi („atto di presunzione”), e specialmente la *discussione sul potere papale* (che per Trionfi è „causa di falsità”), mentre per Dante – com’è noto – l’„operazione propria del genere umano, preso nella sua totalità, è di far sì che in ogni momento tutta quanta la potenza dell’intelletto possibile sia in atto”,<sup>21</sup> e tale *attuarsi* ovviamente si realizza anche nel dibattito, nel dubbio, nell’argomentazione e nella riflessione.

## 1.2. Guido Vernani

Il teologo domenicano bolognese Guido Vernani (†1345) nel suo *De potestate summi Pontificis* (1327) e nella sua opera antidantista per eccellenza, il *De reprobatione Monarchiae* (1327-1334), non mostra tratti originali rispetto a Trionfi e gli altri teologi curialisti (al

---

<sup>19</sup> *op. cit.*, p.52.

<sup>20</sup> *op. cit.*, p.60, corsivi miei, J.N.

<sup>21</sup> Dante, *Monarchia*, ed. cit., I/IV/1-2, p.303.

massimo utilizza un linguaggio forse più fluido rispetto a loro). Comunque anche Vernani è caratterizzabile con poca invenzione, e pure nel suo caso „ogni argomentazione è assunta nei lati probanti. Si discute sempre a conferma delle premesse. Si gira senza soste in un labirinto cieco, in cui ogni parola sembra l'eco di cose note“, inoltre neanche Vernani „ha dubbi o curiosità o tentazioni. [...] Il centro è la «plenitudo potestatis» bonifaciana. Chi non la riconosce, o al contrario, sopravvaluta la «terrena potestas», è condannato alle tenebre dell'ignoranza, è sacrilego, è eretico“. <sup>22</sup> „La società, qual è in Aristotele, in San Tommaso e in Dante, ha come nucleo la «comunitas familiae»: questa, [è] la «comunitas civitatis, instituta non solum propter vivere, sed propter beate vivere» [«comunità civile, istituita non solo per vivere, ma per vivere beati»]. Di qui poi, su su, fino al «regnum», all'«unum Imperium». «Omnis enim multitudo reducitur ad unitatem» [«dunque, ogni moltitudine è da ricondurre all'unità»]. «Beate vivere» e «unitas» sono proprie della «vera Respublica», la cristiana“. <sup>23</sup> Per Vernani, accanto alla *vita beata* e l'*unità* „la gerachia è tutto, nella natura, nella vita civile e sociale, nelle istituzioni. Il tema è squisitamente medievale: abbraccia il tutto e le parti; è forma ed è sostanza; è reale e soprannaturale. Il creato è «figura» dell'eterno“. <sup>24</sup>

Come Vallone giustamente sottolinea, c'è almeno un tema fondamentale comune in Dante e Vernani, „l'unità e l'indivisibilità dell'Impero“, ma mentre Alighieri „intende l'unità della Monarchia in sé, come assicuratrice di potere civile di pace e di beatitudine terrena“, Vernani „la intende come gradino, somma del terreno, prima di accedere a Dio e al suo vicario“, e ciò in Vernani era necessario „e coerente alla sua visione di una vita come scala rigida di rapporti e di gradazioni gerarchiche“. <sup>25</sup> Tenendo presente tutto

---

22 Vallone, *op. cit.*, p.61.

23 *op. cit.*, p.62.

24 *op. cit.*, p.63.

25 *op. cit.*, p.64.



questo, si comprende meglio il feroce attacco contro Dante: „mai letta una «reprobatio» così carica d’insulti. Dante è spietatamente folgorato, perchè ha osato deturpare filosofia e sacra scrittura”.<sup>26</sup> Infatti, il primo capitolo del *De reprobatione* „tende a rinsaldare [...] la struttura generale dell’universo e l’universale monarchia di Cristo. In contrasto a Dante il Vernani non vede divario nel fine tra le varie parti dell’uomo (*Monarchia*, I/XXXIII) e l’uomo stesso, tra l’uomo e l’uomo, tra l’uomo e il genere umano cui appartiene, perchè la mèta è unica: «visio et fruitio summe veritatis et summe bonitatis» [«vedere e fruire della somma verità e della somma bontà»]. Si ricostruisce anche per questa via il concetto di monarchia, che non è quella terrena, ma quella di Cristo, le cui leggi sono valide solo se si conformano alla dottrina evangelica, e che perciò è sinonimo di giustizia, libertà e unità. Il Cristo regnante e visibile è il suo vicario: il Papa”.<sup>27</sup>

Per Vernani non esiste nulla al di fuori della *auctoritas-potestas* papale. „Se Dante nega il potere al Papa di sciogliere le leggi e i decreti dell’Imperatore (*Monarchia*, III/VIII/1 ss), Vernani riconosce questo potere non solo al Papa, ma anche all’ordine sacerdotale, come Cristo lo aveva assegnato a Pietro e agli Apostoli. Al papa si attribuisce, in più, la potestà giurisdizionale e di correzione giudiziaria. La «donatio Constantini» si giudica proba e legale, perchè Costantino non da sè decise, ma quale deputato del popolo romano, del senato e d’ogni altra autorità. Di conseguenza ricchezze e beni terreni, che Dante energicamente negava alla Chiesa (*Monarchia*, III/X, ecc.), non solo non sono rifiutati, ma sono ben accettati sulla base di testimonianze di antichi testi e di decretali liberamente interpretati”.<sup>28</sup>

In conclusione risulta chiaro che Vernani „non capisce nè le idee di fondo, nè i particolari del pensiero dantesco. Sfugge a lui uso

---

26 *op. cit.*, p.63.

27 *op. cit.*, pp.64-65.

28 *op. cit.*, p.67.

e valore dei concetti di Chiesa e Impero come idee-guida del genere umano e del loro destino".<sup>29</sup> Inoltre, pure quando Vernani apparentemente non attacca direttamente Dante, è evidente „il senso dell'incomprensione e della sofisticazione o del fraintendimento del pensiero dantesco", e ne è un buon esempio la questione della violenza: „pensa il Vernani che Dante la individui e la esalti come costitutiva della superiorità del popolo romano; laddove, nella *Monarchia* e ovunque, essa è considerata come strumento nell'imperscrutabile piano della provvidenza"; analogamente, nel caso della cupidigia, in connessione alla quale Dante postula la necessità di *Ecclesia* e *Monarchia* come *remedia* „contro il dilagare della cupidigia", Vernani „traduce o dichiara inefficiente [il concetto universale di cupidigia] alla luce dei fatti storici pedestremente interpretati e di precetti morali".<sup>30</sup>

### 1.3. *Favarone de' Favaroni*

Nel caso dell'agostiniano Favaroni si tratta di un rappresentante davvero „attardato" del ierocratismo scolastico-antidantista, che nel suo trattato *De Principatu Papae ex potestate Summi Pontificatus* (che sarebbe la terza parte del suo inedito *In Apocalypsim Sancti Ioannis tractatus quatuor* [1394]) con grande probabilità ha reagito concretamente ad alcune tesi politico-teologiche dantesche. Negli scritti di Favaroni „la conoscenza di Dante [...] sembra diretta, ma non si esprime in modi precisi e persuasivi"; l'esemplificazione adottata da Favaroni „si irrigidisce negli schemi ragionativi e perde senso critico e vigore di contemporaneità storica".<sup>31</sup>

In base alla ricostruzione delle tesi e delle controdeduzioni del *De Principatu Papae*, effettuata da Vallone, si vede chiaramente che „alle tesi dei civilisti e degli imperialisti [che ovviamente sostengono

---

29 *op. cit.*, p.68.

30 *op. cit.*, pp.69-70.

31 *op. cit.*, p.120.

la necessità della separazione dei due poteri] si oppongono nettamente [...] le tesi dei decretalisti e degli ierocratici. Per di più la polemica sembra aver fatto un passo indietro sia nel tempo, sia nella sottigliezza delle argomentazioni. Alle tesi moderate dei primi ([che] *ben più innanzi si erano spinte, dopo Dante*) corrispondono quelle più retrive, e più comuni e più opache, dei secondi. *Dante è sottaciuto, ma è ben presente*. Non è nominato, nè indicato [...], ma è nella sostanza [...], come personaggio dell'opposizione"<sup>32</sup> civilista e imperialista, che però non condivide pienamente la posizione civilista-imperialista, nè accetta la contrapposizione *imperialista-ierocratico*: Dante, in effetti, rappresenta una *terza posizione*. In ogni modo Alighieri sicuramente rigettava la supremazia papale: „anche se il Papa è il sole e l'Imperatore la luna" (la quale concezione in *Purgatorio* XVI 106-111 sarà modificata nella *teoria dei due soli*), „l'uno e l'altro hanno virtù e operazioni distinte".<sup>33</sup> Per il fatto che il sole illumina la luna, quest'ultima „riceve qualcosa dal sole, cioè abbondanza di luce, ricevuta la quale può operare più efficacemente"; quindi Alighieri afferma che „il regime temporale non riceve il suo essere da quello spirituale, e nemmeno la sua virtù, cioè la sua autorità, nè [...] il suo operare", malgrado riceva da esso la possibilità „di poter operare con maggiore efficacia".<sup>34</sup> Opponendosi a Dante, Favaroni „strumentalizza invece l'Impero nelle mani del Papa, per cui l'elezione dell'Imperatore avveniva «ad suum usum»", quindi „si ritorna proprio a Bonifacio VIII".<sup>35</sup>

Per una conclusione temporanea si può sottolineare che il *De Principatu Papae* „può significare il limite estremo a cui è giunto un «genere», polemico nelle sue origini e nel lungo cammino, e poi svilto dalle manipolazioni dei teologi".<sup>36</sup>

---

32 *op. cit.*, pp.112-113, corsivi miei, J.N.

33 *op. cit.*, p.114.

34 Dante, *Monarchia*, ed. cit., III/IV/19-20, p.453.

35 Vallone, *op. cit.*, p.114.

36 *op. cit.*, p.120.

## 2. Dibattiti letterari su Dante, l'influenza dantesca in Italia nel Quattro- e Cinquecento<sup>37</sup>

Nel canone letterario in perpetua formazione la definizione della posizione di Dante nel Quattro- e Cinquecento pure a livello letterario e linguistico era continuamente una questione di rilievo. Sotto quest'aspetto aveva un'importanza fondamentale la traduzione e il commento in latino della *Commedia* compiuti nel 1416 da Giovanni Bertoldi da Serravalle (in stretta connessione col Concilio di Costanza, svoltosi tra il 1414 e il 1418). Secondo l'idea di base delle *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo il modello letterario è costituito dall'opera di Petrarca per la poesia, e da quella di Boccaccio per la prosa. Gian Giorgio Trissino, che ha tradotto in italiano il *De vulgari eloquentia*, basandosi in parte proprio su quest'opera ha completato il modello di Bembo, rilevando l'aspetto „illustre” e „cortigiano” della lingua. In base a tutto ciò risulta chiaro che con l'esclusione di Dante dal canone dell'imitazione, „Bembo si opponeva al «naturalismo» linguistico di marca fiorentina”.<sup>38</sup> Un centro importante dell'*antidantismo* del periodo era l'Accademia degli Infiammati (fondata nel 1542), nella quale la radicalizzazione estrema delle indicazioni linguistiche bembesche è stata connessa col razionalismo neoaristotelico di Pietro Pomponazzi. Tutto questo – oltre a rendere esclusivi i punti di vista linguistici e stilistici bembeschi – portava alla netta separazione di poesia e filosofia, e con riferimento alla valutazione di Dante ciò ha rafforzato il luogo comune secondo il quale Alighieri fosse grande come filosofo e non come poeta.<sup>39</sup> Bernardino Tomitano nei suoi *Ragionamenti della lingua*

---

37 In uno studio mio anteriore (József Nagy, *L'interpretazione vichiana di Dante*, in *Quaderni Danteschi* 5. [2009], pp.155-180) ho già trattato sinteticamente di questo argomento (vedi in particolare pp.161-164).

38 Emanuela Scarano, “Il dibattito sulla *Divina Commedia*”, in Giorgio Baroni (a cura di), *Storia della critica letteraria in Italia*, UTET Libreria, Torino, 2001, p.195.

39 Peculiarmente dal Settecento in poi è stato il parere contrario a predominare. János Kelemen nel suo lavoro (*Il Dante filosofo [A filozófus Dante]*, Atlantisz, Budapest, 2002) riabilita Dante come filosofo e sottolinea tra l'altro che nell'opera di Dante filosofia e

*toscana* (1546) paragonava Dante con Petrarca partendo proprio dalla teoria di Bembo: „l'uno [Dante] «maggior filosofo», l'altro [Petrarca] superiore «nella bella elocuzione, dalla quale si denomina il Poeta»”.<sup>40</sup>

Prendendo brevemente in esame anche gli autori favorevoli a Dante, bisogna accennare le apologie dantesche di Girolamo Benivieni, il *Dialogo di Antonio Manetti circa il sito, forma et misure dello inferno* (1506), e il *Discorso sopra la Comedia di Dante* (dello stesso periodo). In quest'ultimo è rilevante il paragone Omero-Dante, che avrà un'importanza così grande nel Settecento: „pari a Omero e a Virgilio per la dimensione conoscitiva che immette nella propria poesia, Dante non è inferiore a loro nemmeno sul piano dell'«efficace e propria locutione» e della «somma magnificentia»”.<sup>41</sup> Tali testi hanno ispirato gli intellettuali dell'Accademia Fiorentina a redigere, nel 1556, la *Difesa di Dante*,<sup>42</sup> nella quale gli autori accentuavano la necessità di un'interpretazione alternativa e più libera della *Poetica* d'Aristotele, e in tal modo erano in grado di rivelare due aspetti importanti del corpus dantesco (valutati negativamente dai bembisti): la *mescolanza degli stili* e il *carattere realistico* della *Commedia*. La conseguenza più importante di tutto questo è che la riduzione bembista della *Commedia* a testo *esclusivamente filosofico* già nel Rinascimento era considerata insostenibile da molti studiosi.

In tale contesto è apparso Roberto Castravilla, al quale si attribuisce il *Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della „Commedia” di Dante* (1572), che l'autore ha scritto reagendo all'*Ercolano* del 1570 di Benedetto Varchi: in quest'ultimo, secondo la formulazione di Varchi, „Dante è superiore a Omero”.<sup>43</sup> Nella

---

poesia si completano a vicenda organicamente.

40 *Storia della critica letteraria in Italia*, ed. cit., p.196.

41 *op. cit.*, p.197.

42 cfr. con l'opera dal medesimo titolo di Gasparo Gozzi, del 1758.

43 *Storia della critica letteraria in Italia*, ed. cit., p.200. I nomi di Dante e di Omero sono stati connessi in un contesto peculiare da Torquato Tasso: „Dante «è più simile ad Omero nell'ardire e nella licenza [...] che a Virgilio»”. Battistini, *Vico tra antichi e*

propria critica Castravilla faceva sistematicamente appello alla *Poetica* d'Aristotele: con lo stesso metodo ha risposto allora Antonio Albizzi nel 1573 per mezzo della sua apologia dantesca, nella quale – rilevando l'*oralità* della poesia – ha rigettato la concezione secondo la quale i precetti aristotelici dovessero essere rispettati in tutti i tempi e in tutti i casi.

Per fare un accenno all'aspetto *linguistico*-letterario della ricezione dantesca, è indispensabile tener d'occhio, che – come Andrea Battistini giustamente lo sottolinea – „Dante è forse l'unico autore della letteratura italiana [...] che abbia inciso piuttosto diffusamente non solo a livello di *parole*, ma anche [...] a livello di *langue*“, di modo che le figure linguistiche dantesche fungono da parti integranti a tutti i livelli possibili della lingua italiana: „se [...] il dantismo è di fatto «inevitabile», come ritiene Baranski, evidentemente le sue «suggerzioni» [...] si riverberano su ogni connotato stilistico, da quello di più alto bordo a quello popolare“. <sup>44</sup> Secondo Battistini il Cinquecento – caratterizzato spesso come il secolo della *precettistica* – „non poteva concedere molto spazio [in senso positivo] alla *Commedia*, almeno sul piano della critica, dove, subentrato il regolismo aristotelico allo sperimentalismo dell'Umanesimo, anche Dante viene giudicato secondo il parametro di una poetica normativa“. <sup>45</sup> Vale la pena di ricordare il famoso paragone bembesco della *Commedia* „«ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uva»“. <sup>46</sup> La critica di Bembo è praticamente „un capo d'imputazione condiviso negli stessi termini da un

---

moderni, Il Mulino, Bologna, 2004, p.58.

44 Battistini, *Il modello e le suggestioni letterarie: Dante nella tradizione della letteratura e nella cultura popolare*, in «Per correr miglior acque...», Tomo I, Salerno Ed., Roma, 2001, p.443; p.444.

45 *op. cit.*, p.444.

46 *ibidem*.

[Giambattista] Giraldi Cinzio [+1573], per il quale Dante, vestito con «la veste succinta alle ginocchia» in segno di un contegno artistico troppo transandato e popolare, dovrebbe essere raffigurato con «una falce» in mano con cui tagliava indiscriminatamente «ogni erba ch'egli [...] incontrava», diversamente da Petrarca, „che vestito di veste senatoria giva scegliendo le nobili erbe e i gentili fiori”.<sup>47</sup>

Si può osservare chiaramente che la critica formalista antidantesca del Cinquecento fosse stata alimentata dalla volontà di controbilanciare la sempre più estesa diffusione della poesia e delle idee dantesche: mentre i bembisti cercavano continuamente di trovare delle evidenze per „la conferma dei loro giudizi riduttivi su Dante, corre parallela la sua fortuna presso una cultura popolare che, proprio perchè non intende [in modo approfondito] il significato della sua opera, eleva il suo autore al rango di *saggio dotato di terragno buon senso*, spesso descritto con i tratti di altri personaggi folklorici”.<sup>48</sup> Inoltre, mentre „a livello alto spiacciono nel Cinquecento l'esuberanza e il rigoglio della *Commedia*, presso lettori di più facile contentatura queste stesse caratteristiche assurgono a fattori di ammirazione”.<sup>49</sup> La „critica cinquecentesca schifiltosa e inappetente, stucchevole nel denunciare i difetti dei modi espressivi danteschi, resi monotoni [...], funge da ideale contraltare [ad] una popolarità che si estende ai non letterati, quali i giuristi e predicatori, e che sul piano propriamente letterario trova non solo estensori di encomi appartenenti al genere epidittico[-retorico]”, come per esempio l'elogio per Dante del medico-storico-prelato Paolo Giovio (1483-1552), „ma anche apologeti che, inserendo i loro componimenti entro la retorica giudiziaria, respingono le accuse dei detrattori, quasi sempre in nome di un vanto campanilistico fiorentino da difendere”,<sup>50</sup> e ispirati in gran parte dalle *Lettere sopra la "Commedia"*

---

47 *op. cit.*, pp.444-445.

48 *op. cit.*, p.449, corsivi miei, J.N.

49 *op. cit.*, p.450.

50 *op. cit.*, p.446.

di Dante dello scrittore umanista Giambattista Gelli (1498-1563).

Per quanto riguarda la critica nei confronti dell'antidantismo bembiano sono cospicue pure le osservazioni di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che ha indicato „sotto la voce «bemberie» tutte le pedanti censure stilistiche mosse a Dante”, e che ha scritto un sonetto con tono satirico contro la „«gente, non santa, iniqua e dolorosa: /popolo volgo e plebaccia ignorante» che, incapace di intendere Dante, mostra di ignorare «che sempre tra le spine sta la rosa»”, oltre a criticare duramente il già accennato autore del *Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della "Commedia" di Dante*, Castravilla, descritto ironicamente da Lasca come uno con „«viso di pinco, di cane arrabbiato», «presuntuoso, pazzo scatenato» per aver commesso la follia di «parer forse alla gente un uomo divino, /biasimando Dante»”.<sup>51</sup> Come Battistini ribadisce, ai livelli non-accademici Dante era preferito dai poeti – specialmente da quelli che coltivavano il genere burlesco – sia per il suo plurilinguismo, sia dal punto di vista metrico (favoreggiando la terzina e l'ottava). Per esempio, Teofilo Folengo (1491-1544) „non solo concede a Dante il primato, allora tutt'altro che condiviso, su Petrarca [...], ma è anche tra i più solleciti nell'uguagliarlo a Omero”,<sup>52</sup> molto prima che tale equazione sia stata poi riformulata da Vico nel Settecento.

Simultaneamente a tutto ciò si può anche osservare un numero sempre maggiore di autori cinquecenteschi che „messo da parte il filtro ermeneutico di Aristotele, si affidano volentieri alla dialettica intertestuale con Dante”, e in questo senso è indicativo l'atteggiamento eclettico di Niccolò Machiavelli (1469-1527), cui opera – secondo l'osservazione di Mario Martelli – è profondamente pervaso da Dante, „«ora a sorreggere l'argomentazione con la sua autorità, ora a ravvivare il dettato con la sua incisività, ora a fornire un lessico che sembra definitivo», tanto da destare «la certezza che Machiavelli conosceva a memoria dall'inizio alla fine il poema

---

51 *op. cit.*, pp.446-447.

52 *op. cit.*, p.447.



dantesco»".<sup>53</sup> Nella lettera del 10 dicembre 1513, scritta a Francesco Vettori, Machiavelli, „che si sente esule al pari di Dante”, afferma di avere sempre a mano Dante o Petrarca, „al cui confronto i classici latini, Tibullo e perfino Ovidio, gli sembrano «poeti minori»”,<sup>54</sup> mentre nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* (pubblicato solo nel 1730) esprime un giudizio negativo su Dante e sul suo odio nei confronti di Firenze.

È altrettanto eclettica – in connessione a Dante – l’attitudine di Ludovico Ariosto (1474-1533), „per un verso fedele e deferente seguace delle dottrine stilistiche di Bembo, per un altro verso debitore nell’*Orlando Furioso* di molti echi danteschi”,<sup>55</sup> analizzati nei dettagli (a livello linguistico, stilistico e metrico) negli studi – appunto sull’influenza dantesca in Ariosto – di Cesare Segre, di Luigi Blasucci, e di Carlo M. Ossola.<sup>56</sup> Tali approcci potrebbero eventualmente esser completati pure con certe analogie *tematiche* dantesche, come per esempio il viaggio oltremondano di Astolfo nel canto XXXV dell’*Orlando Furioso*. Come sottolinea Battistini: persino in un periodo dominato dal petrarchismo, per coloro che avevano l’intenzione di scrivere su temi epici ed eroici era inevitabile rivolgersi a Dante; in connessione a ciò „Vincenzo Borghini, nel difendere Dante da Bembo, suggerisce una divisione di competenze che lascia il campo della lirica a Petrarca, dove possono valere le minute osservazioni delle *Prose della volgar lingua*, riservando però il magistero della *Commedia* all’epica, dove a contare sono le grandi travature strutturali”.<sup>57</sup> Dunque, sul piano formale Dante funge da modello per l’epica rinascimentale, nella quale „Dante compare talvolta anche come personaggio, ora nell’*Italia liberata da’ Goti* [del 1547] di [Gian Giorgio] Trissino, che in una visione sinottica dei migliori scrittori lo colloca «là sú presso a la cima» [...], ora [...] nei

---

53 *op. cit.*, p.451.

54 *ibidem.*

55 *ibidem.*

56 *cf. op. cit.*, p.452.

57 *op. cit.*, p.452.

*Triumphs of Carlo*, [...] composto nel 1535 da Francesco de' Lodovici, che gli riserva uno scranno nel suo pantheon di spiriti magni".<sup>58</sup>

Concludiamo la presente ricapitolazione dei momenti rilevanti dell'influenza dantesca nei secoli XV e XVI con qualche riferimento a Michelangelo Buonarroti e a Torquato Tasso (per poi analizzare brevemente la rilevanza del Bembo dantista). Per quanto riguarda Michelangelo, da una parte è evidente l'influenza letteraria dantesca almeno nel caso di due sonetti: il *Dal ciel discese...* e il *Quante dirne si de'*, nei quali si depreca „l'esilio inflitto a Dante dalla patria irricognoscente";<sup>59</sup> „la metafora platonica della luce metafisica che assegna a Dante la missione di «dar di tutto il vero lume a noi»", presente come elemento centrale nel primo sonetto, „s'irradia anche nella seconda lirica michelangelolesca, nella quale ci si arrende all'ineffabilità, dal momento che «quante dirne si de' non si può dire, /ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese»".<sup>60</sup> Dall'altra parte si può presupporre l'influenza di Dante anche al livello dell'arte figurativa: tale influenza è stata rivelata tra l'altro da Ugo Foscolo, secondo il quale Michelangelo „«vantava di derivare le sue figure, la composizione dei suoi gruppi, gli atteggiamenti dei corpi e l'espressione dei volti dal poema dantesco»".<sup>61</sup> Pure il biografo di Michelangelo, Ascanio Condivi conferma che Michelangelo avesse avuto una conoscenza sistematica della *Commedia*.<sup>62</sup>

Per quanto riguarda infine Tasso, sono note le sue postille su due edizioni veneziane della *Commedia*, ed è ben riconoscibile la decisiva influenza dantesca sia nelle scene infernali del Canto IV, sia – con riferimento all'immagine di Dite – nell'ottava XXVII del Canto

---

<sup>58</sup> *op. cit.*, p.453.

<sup>59</sup> *ibidem*.

<sup>60</sup> *op. cit.*, p.454, corsivi miei, J.N.

<sup>61</sup> *ibidem*. Battistini cita (in inglese e in italiano) dalla seguente opera di Foscolo: *Dissertation on an Ancient Hymn to the Graces* (1822), in Foscolo, *Poesie e carmi* (a cura di F. Pagliai, G. Folena e M. Scotti), vol. I, Le Monnier, Firenze, 1985, pp.1095-1124 (p.1098).

<sup>62</sup> Battistini, *op. cit.*, p.454.

XIII<sup>63</sup> (e in parte pure nell'ottava LXXXVII del Canto XVIII<sup>64</sup>), come è pure del tutto evidente la trasposizione dell'Ulisse dantesco nelle ottave XXV-XXVI del Canto XV,<sup>65</sup> e il riferimento al Cocito e al Flegetonte (e ai giganti connessi a questi fiumi infernali) nell'ottava LXXXVIII del Canto XVIII<sup>66</sup> della *Gerusalemme liberata*.<sup>67</sup> „Per Tasso Dante non è solo il «primiero /ch'a le stelle salì nel corpo umano» [...], ma anche la pietra di paragone di un processo inventivo che da una parte riduce e semplifica [...] la struttura e le gerarchie teologiche della *Commedia*, stilizzate insieme con il tessuto allegorico, non più avezzo alle sottigliezze medievali, ma che dall'altra parte intensifica la complessa psicologia nevroticamente sviluppata tra le pieghe oscure di una coscienza inquieta e turbata, nella quale sull'energia espressiva della parola dantesca si addensa la *gravitas* di un'irrisolta psicomachia”.<sup>68</sup>

### 3. Il Bembo dantista

In connessione all'accennata edizione bembesca-manuziana della *Commedia* è da notare che (diversamente dall'edizione bembesca delle *Rime* petrarchesche) non ci figura il nome di Bembo, nè si trova alcun'appendice di Manuzio. „L'edizione [del 1502] della

---

63 „Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura /Stende le fiamme torbide e fumanti: /E ne cinge quel bosco, e l'assicura /Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti. /Le maggiori sue fiamme hanno figura /Di castelli superbi e torreggianti: /E di tormenti bellici ha munite /Le rocche sue questa novella Dite” (vv.209-216). (Questa e le seguenti citazioni dalla *Gerusalemme liberata* sono in base alla seguente edizione on-line: [http://it.wikisource.org/wiki/Gerusalemme\\_liberata](http://it.wikisource.org/wiki/Gerusalemme_liberata) [10/VIII/2012]).

64 „Fra due Furie pareo Caronte, o Pluto” (v.696).

65 „Di veder vago e di sapere, Ulisse. /Ei passò le colonne, e per l'aperto /Mare spiegò de' remi il volo audace: /Ma non giovogli esser nell'onde esperto, /Perchè inghiottillo l'Ocean vorace” (vv.200-204).

66 „Già il mormorar s'udia delle parole /Di cui teme Cocito, e Flegetonte” (vv.697-698).

67 cfr. Battistini, *op. cit.*, pp.454-455. (Battistini erroneamente indica il Canto XII – invece del Canto XIII – della *Liberata* in connessione all'immagine della Dite dantesca: vedi p.455.)

68 Battistini, *op. cit.*, p.455.

*Commedia* altro non contiene che il nudo testo”,<sup>69</sup> col titolo – usato esclusivamente da Bembo – *Le terze rime di Dante*, inoltre col sottotitolo esplicativo *Lo 'nferno e 'l Purgatorio e 'l Paradiso di Dante Alighieri*. Nell’edizione di Bembo „sono per la prima volta escluse le abbreviazioni e divise le parole secondo grammatica. È abbondantissima la punteggiatura, e costante l’uso dell’apostrofe e dell’accento grave in è verbo [...]. La novità del testo subito risulta da un confronto con la volgata di allora, cioè col *Dante* del Landino”.<sup>70</sup> Per la propria edizione della *Commedia* Bembo ha utilizzato il codice Vaticano lat. 3199 – allora proprietà di suo padre –, riconducibile a Boccaccio e a Petrarca, ma è da rilevare che Bembo „non si contentò di correggere la volgata secondo questo o altro codice: ignorò la volgata, e di sua mano, in quel che oggi è il codice Vaticano lat. 3197, compilò intiero il nuovo testo, quasi fosse stato inedito. Fu insomma la novità [...] di una diversa lingua, preumanistica, attribuita a Dante; ne risultò un testo più autentico certo, ma più lontano e quasi rescisso dall’uso e dal gusto corrente”.<sup>71</sup> Nel Bembo dantista allora si vede chiaramente l’intenzione di rompere con la tradizione dell’esegesi dantesca – innanzitutto con Landino –: a tale gesto si sono opposti vari intellettuali fiorentini (e ciò è documentato nell’edizione giuntina del 1506), comunque il testo di Bembo „prevalse per la sua coerenza, per l’eleganza della stampa, e soprattutto per il successo che nei decenni successivi ebbe la riforma linguistica e letteraria imposta alla cultura italiana dallo stesso Bembo”.<sup>72</sup>

Il fatto che Bembo avesse curato un’edizione della *Commedia* assume un’importanza particolare tenendo presente che lui ulteriormente sia stato considerato forse il più grande antidantista. In

---

69 *Pietro Bembo* (Carlo Dionisotti), in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1984 (d’ora in poi *EDA*), p.567.

70 *ibidem*.

71 *ibidem*.

72 *ibidem*.

questo studio ho già accennato varie attitudini ambigue (da parte e nei confronti di Dante); dunque, pure nel relazionarsi di Bembo ad Alighieri si nota una duplicità: il rispetto per l'uomo dotto e – allo stesso tempo – la critica (anzi, la sottovalutazione) nei confronti della poesia dantesca. L'ammirazione del Cardinale per Dante sicuramente si riconduce alla devozione del padre, Bernardo Bembo (†1519), che nel periodo delle sue ambascierie a Firenze ha fatto amicizia con alcuni rappresentanti di spicco del culto dantesco, tra questi col già accennato Cristoforo Landino e Marsilio Ficino. Nel circolo veneziano di suo padre Pietro Bembo ha conosciuto tra l'altro Antonio Vinciguerra (†1502) che nelle sue *Satire* morali si era ispirato in parte a Dante, e che era l'amico del maggior dantista padovano della seconda metà del Quattrocento, Giovanni Caldiera (†1474).

In connessione all'importanza del ruolo di Bernardo Bembo nell'ulteriore attività del figlio, Pietro, è una scoperta relativamente recente (del 1998) di Barbara Marx che nel „preziosissimo esemplare di grande formato, illustrato e con capitali miniate, del commento landiniano alla *Commedia* (*Comento di Cristophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481)”, il quale „venne allestito personalmente dall'autore per Bernardo Bembo, in occasione del monumento a Dante da lui [Bembo, in qualità di Podestà] fatto erigere a Ravenna” nel 1483, oltre alle annotazioni del destinatario ci si trovano anche numerosi postillati di Pietro Bembo.<sup>73</sup> Mentre nel caso di Bernardo „prevalgono interessi contenutistici e dottrinali”, giacchè „accanto al testo compaiono [...] schemi teologici, distinzioni astrologiche e *notabilia* dei principali termini filosofici” (oltre a numerosi nomi di personaggi danteschi), nel caso di Pietro Bembo le postille, „stese in una grafia minuta e fluida, [...] si concentrano, oltre che sui nomi [...],

---

73 Elisa Curti, *Tra due secoli. Per il tirocinio letterario di Pietro Bembo*, Gedit, Bologna, 2006, p.221. Curti fa riferimento al seguente lavoro: Barbara Marx, *Zwischen generationskonflikt und paradigma. Latein und volgare im hause Bembo*, in *Latein und nationalsprachen in der Renaissance*, Harrasowitz Verlag, Wiesbaden, 1998, pp.31-62.

su singoli *lemmi* [...] *prevalentemente di natura linguistica*", inoltre ci si trovano anche delle „integrazioni e correzioni ai versi della *Commedia*" che in un certo senso anticipano la precisione analitica percepibile nell'accennata edizione bembiana (del 1502) della *Commedia*.<sup>74</sup>

È stata la stessa Barbara Marx a segnalare per primo l'importanza delle note bembiane all'edizione del 1490 di Francesco Bonaccorsi del *Convivio* dantesco.<sup>75</sup> Come Curti sottolinea, mentre „le postille [di Pietro Bembo] al commento landiniano [della *Commedia*] riguardano [...] soprattutto il contenuto", nel caso delle note bembesche al *Convivio* si tratta per lo più „*notabilia* linguistici, che isolano singole forme, per lo più sostantivi o verbi, ma anche congiunzioni e pronomi, andando a formare quasi una sorta di piccolo glossario personale"; oltre a questo tipo di postille ovviamente „ve ne sono anche altre, di tipo contenutistico, che riportano nomi propri di personaggi [...], o titoli di altre opere dantesche [...] e segnalano l'argomento generale trattato".<sup>76</sup> Per riportare qualche esempio dell'approccio bembesco propriamente *linguistico* ad Alighieri, notiamo il seguente. In relazione alle *Prose della volgar lingua* Curti rivela che in quest'opera i riferimenti espliciti al *Convivio* sono due: nel primo luogo, in cui „viene discussa la declinazione del pronome personale, distinguendo tra «egli» da usarsi per il soggetto e «lui» per gli altri casi, l'esempio dantesco (tratto da *Convivio*, IV/XV/4) funge da «modello negativo»";<sup>77</sup> nel secondo luogo, „discettando sull'usanza di origine provenzale di premettere al gerundio la preposizione «in»", Bembo prende un

---

74 Curti, *op. cit.*, pp.221-222, corsivi miei, J.N.

75 cfr. *op. cit.*, p.222.

76 *op. cit.*, p.223.

77 „Anzi, se altro caso si vede che dato alcuna volta le sia, ciò si dee dire che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo *Convito*: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili*" (Bembo, *Prose della volgar lingua*, III/16); citato da Curti, in Curti, *op. cit.*, p.224.

ulteriore esempio dal *Convivio* (IV/XIII/11).<sup>78</sup>

Si può constatare che nel periodo della stesura degli *Asolani* (usciti nel 1505) e poi in quello delle *Prose della volgar lingua* (pubblicate, dunque, nel 1525) per Bembo – dal punto di vista linguistico e poetico-letterario – erano già il Boccaccio e il Petrarca a prevalere, ma l’eredità di Dante non era per niente scartata. „[G]ià allora il Bembo non credeva più alla terza rima [...], nè a una poesia narrativa e didattica. Certo preferiva [...] il Petrarca a Dante, e poichè il paragone fra i due era stato da gran tempo ed era un luogo comune della critica, è probabile che già allora il Bembo fosse giunto a chiarire i motivi della sua preferenza”.<sup>79</sup> Nella conclusione del II libro delle *Prose della volgar lingua* è di rilievo il giudizio su Dante, „nell’opera del quale il Bembo ravvisava una sproporzione fra la «magnificenza e ampiezza del soggetto» e l’esecuzione poetica che gli appariva difettosa per l’uso di voci «rozze e disonorate», per l’abuso dei contrasti di materia e di stile (accanto alla magnificenza «le bassissime e le vilissime cose»), e in genere per la presunzione dell’autore di voler essere, in opera poetica, «altro che poeta». Questo giudizio, che nei termini della poetica rinascimentale non era controvertibile, e che per suo rovescio aveva l’esaltazione a modello della poesia del Petrarca, ebbe un peso decisivo sulla storia degli studi danteschi e sulla fortuna di Dante nel Cinquecento”.<sup>80</sup>

L’antidantismo letterario di Bembo sicuramente „era un giudizio fondato su una conoscenza dell’opera di Dante eccezionalmente larga e sicura”, e ciò è evidente nelle citazioni esplicite della *Vita nuova*, del *Convivio* e delle *Rime*, inoltre in quelle implicite del *De vulgari eloquentia* nelle *Prose bembiane*; in base alle sua grande erudizione letteraria e linguistica Bembo nelle *Prose* era in grado di formulare un giudizio sulla *posizione storica di Dante*, che

---

78 „[...] e in Dante medesimo, che nel suo *Convito* disse: *Quanta paura è quella di colui, che appresso sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando*” (Bembo, *Prose della volgar lingua*, III/55); citato da Curti, in Curti, *op. cit.*, p.224.

79 Pietro Bembo, in EDA, pp.567-568.

80 *op. cit.*, p.568.

„a differenza dell’altro giudizio sulla poesia, controvertibile oggi sulla base di una diversa poetica (di Dante, non nostra), può considerarsi anche oggi pienamente valido”.<sup>81</sup> Bembo, infatti, oltrepassando il paragone retorico Dante-Petrarca, ha riconosciuto – con riferimento a Dante – la pertinenza „a una tradizione linguistica e metrica, a un’età [...], che non era quello” di Petrarca, e così è giunto „a istituire il paragone, pur retorico e certo inadeguato, ma non improprio, fra Dante e Cino [da Pistoia], fra la «gravità» dell’uno e la «piacevolezza» dell’altro”.<sup>82</sup>

Bembo, per mezzo delle sue ricerche linguistiche approfondite, realizzate nelle *Prose* (in particolare nel libro III), aveva il merito di aver potuto recuperare e ricostruire la lingua toscana duecentesca (anteriore alle scelte linguistiche di Petrarca e di Boccaccio) e trecentesca (ancora priva degli influssi umanistici). Il metodo bembiano è stato poi sviluppato da ulteriori autori cinquecenteschi (in parte già accennati), che pur con la loro attitudine fondamentalmente *antidantista* hanno contribuito significativamente al progresso della tradizione esegetica dantesca.

#### 4. *Considerazioni conclusive*

Nel presente studio si è cercato di presentare in chiave critica alcuni punti salienti dell’antidantismo politico e letterario tra Trecento e Cinquecento. Dagli esempi citati risulta evidente da una parte la non-comprensione delle idee dantesche (soprattutto a livello politico ed etico), dall’altra parte – in particolare nel caso di Bembo – la comprensione profonda della *poetica* dantesca a livello intellettuale-razionale, e allo stesso tempo il rifiuto della *poesia* dantesca con delle argomentazioni in fin dei conti fallaci. Nel Rinascimento è peculiare l’esclusione di Dante dal canone letterario a livello accademico, e – parallelamente – l’apprezzamento d’Alighieri nell’ambito della poesia e della cultura popolare. Pure da questa

---

81 *ibidem*.

82 *ibidem*.



ricezione contraddittoria a mio parere si desume innanzitutto la peculiare straordinarietà della complessa eredità poetico-intellettuale di Dante.